

donna sul punto di morte, risponda con un atto vitale. Con qualcosa come una promessa di matrimonio che parla di vita: una vita, tutta, da passare insieme. Ci sono notizie che travalicano i fatti di cui parlano. Eventi che fanno da eco a qualcosa che si agita al buio, dentro ciascuno di noi.

È DIFFICILE PARLARE DI MORTE

Più facile affidarsi alle mediazioni dell'arte: a commoventi film sull'eutanasia come *Le invasioni barbariche*, alle ipotesi irreali ma consolatorie di libri come *Le intermittenze della morte* di Saramago, oppure sentirne la portata tragica tra le righe dei più grandi: da Dostoevskij a Faulkner, da Beckett e Bellow, passando per Céline... potrei continuare, ma l'elenco sarebbe fin troppo lungo. Nella vita, quella vera, quella di

Dov'è?

La morte sta tra le lancette degli orologi nelle pause

ogni giorno, della morte non si parla mai. La si schiva. La si scansa con un gesto, un rapido sali e scendi della glottide, una sospensione della frase. Si trovano le perifrasi più delicate per accennarvi, prima di passare ad altro: quando non ci sarò più, quando sarò andato, quando non darò più notizie...

La morte sta tra le lancette degli orologi, nelle pause. È il grande sottinteso di ogni discorso, di ogni paura, di ogni progetto futuro. È quella cosa che non c'è, pur essendoci sempre. Accompagnare qualcuno fino all'ultimo addio. Capita a tutti prima o poi. Tempo fa ho seguito le fasi finali della vita di mia nonna. Andavo in ospedale, mi sedevo e le tenevo la mano. Era come se camminassimo insieme, ma in quei passi ideali mi sentivo incerta anch'io. Anzi, molto più di lei che aspettava silenziosa. Che sapeva. Negli ultimi mesi s'è parlato molto di termine ultimo. Chi non ricorda il viso di Eluana? Chi non si è chiesto cosa avrebbe fatto al posto di papà Beppino? Chi non si è posto il problema di un proprio testamento biologico?

La morte, sia che si tratti di liberazione dalle sofferenze d'una malattia incurabile, sia che arrivi invece in modo naturale, chiede sempre di prendere posizione. Ma lo chiede alla vita. Lo chiede a chi rimane. È strano come sedendosi di fianco al letto di una persona amata che sta per andare, per attimi che possono durare giorni, si è uguali, appaiati e uniti davanti a qualcosa che è impossibile immaginare. Uniti su unuscio. Una

soglia dove è la vita a diventare più grande di quella che è. Perché tiene aperte tutte le possibilità, anche quelle impensabili. Anche se con passo incerto, la vita risponde alla morte con tutta la sua grandezza. Col suo essere aperta.

È l'unica cosa che può fare: si decide di sposarsi in punto di morte; a una ragazzina di dieci anni, come la piccola Colby Curtin, viene concesso di vedere, in anteprima mondiale, l'ultimo film della Pixar, *Up*; a una nonna che chiede insistentemente di sua mamma, quella che vede sul soffitto a farle gesti, a chiamarla a sé, si fa finta di sentirne la voce e si inventa lì per lì, con le lacrime agli occhi, un dialogo d'affetto e d'attesa di cui non si sa niente.

E se si è compagni di un ultimo viaggio, si condivide questa visione piena di sgomento, che s'affaccia su qualcosa d'inconcepibile per entrambi. Infinito. Leopardi lo sapeva bene. Però, in quell'attimo si è uguali. Chi va uguale a chi resta: con la coscienza di essere assorbiti in un flusso unico.

Un po' come nella pièce teatrale sul grande matematico indiano Ramanujan, che ho visto mesi fa al Piccolo: siamo «disappearing number», numeri che scompaiono susseguendosi senza tregua dentro una sequenza infinita e bellissima, giacché il tempo e lo spazio sono continui, non conoscono interruzioni se non quelle che gli diamo noi per convenzione. Gli indiani lo sanno bene, visto «ieri» e «domani» corrispondono ad uno stesso termine: kal. La vita è ripetizione, la morte anche. Il

SU WWW.UNITA.IT

Gaia Manzini ha esordito quest'anno con «Nudo di famiglia» edito dalla Fandango. Su l'unità on line si può leggere una versione integrale del suo testo in questa pagina.

confine, il momento dialettico, è l'oggi. In quel momento di congiunzione, la morte diventa tutto quello che la vita può fare per illuminarla, anche solo per un attimo. Un infinito che risponde a un altro infinito. Chi va uguale a chi resta.

Non so dire cosa sia meglio fare per accompagnare qualcuno fino al saluto definitivo, ma so cosa vorrei io: che mi si proponessero viaggi intorno al mondo, che potessi vedere tutti i film di una vita in un solo momento, che venissero tutti gli amici a fare festa... Tutte le porte aperte, insieme, in sincrono perfetto. Direi di sì a tutto. ●

Fawcett l'angelo Æ fino alla fine sul set

ALBERTO CRESPI

spettacoli@unita.it

Il suo ultimo film si sta ancora girando: ieri, al suo capezzale, Ryan O'Neal era seguito da una troupe che ha documentato tutto. Di comune accordo, lei e il suo compagno avevano deciso che la battaglia contro il male non doveva rimanere un fatto privato. *Farrah's Story*, il risultato di questa scelta estrema, è un «work in progress» che ha già suscitato polemiche: violazione della privacy, «pornografia» del dolore, esibizionismo? Chissà. Quando si vive tutta la vita sotto i riflettori, come Farrah Fawcett e Ryan O'Neal, forse si diventa schiavi dei media, ma forse si capisce anche meglio come usarli, padroneggiarli, esorcizzarli. I due hanno un figlio che si chiama Redmond, come il personaggio che O'Neal interpretò in *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick. La loro storia d'amore - tormentata, turbolenta, piena di slanci e di abbandoni, di violenze e di reciproca dipendenza - è stata davvero un film.

UNA BELLEZZA ESPLOSIVA

Farrah Fawcett era nata a Corpus Christi, Texas, nel 1947. A 22 anni esordì nel cinema in *Un tipo che mi piace*, di Claude Lelouch. La sua immagine è legata ai *Charlie's Angels*, uno dei telefilm-culto degli anni '70. Una gabbia dorata dalla quale forse avrebbe voluto fuggire. Sempre a cavallo fra '70 e '80 interpretò un paio di film di successo che giocavano molto sulla sua esplosiva bellezza: *Sunburn* di Richard Sarafian, *Saturn 3* di Stanley Donen (bizzarra vacanza nella fantascienza per il maestro dei musical). Ma in qualche occasione si dimostrò un'attrice vera, come in *Oltre ogni limite* di Robert M. Young (1986), dove interpreta una donna che si difende da uno stupratore. Il suo ultimo lavoro importante nel cinema è *Il dottor T e le donne*, dove fa parte del coro muliebre che circonda il ginecologo Richard Gere: è un film di Robert Altman, non fra i più memorabili, ma sempre di gran classe. ●

LA TERZA GIOVINEZZA DI LA CAPRIA

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri

spalieri@unita.it



Non fosse per l'uscita frettolosa al momento degli applausi (l'attrice vera, Ida di Benedetto, sa bene invece che, a sipario rialzato, più si resta in scena più gli applausi crescono e così i suoi se li è professionalmente procurati e goduti), lunedì scorso al teatro Valle a Roma Raffaele La Capria ha manifestato la stoffa dell'attore d'istinto, di razza. A 86 anni La Capria è andato per la prima volta in scena come coprotagonista nel dialogo drammaturgico che Emanuele Trevi ha tratto dalla prima delle tre lettere che compongono *L'amorosa inchiesta*, il suo libro del 2006, regista Pierpaolo Sepe. Lì, La Capria ha regalato anche al pubblico del Valle (in platea il presidente Napolitano) quel piccolo gioiello narrativo che è il suo racconto di come sia diventato scrittore, insomma quello del canarino che, quand'era bambino, gli si posò in spalla... Lo spettacolo è stato un ulteriore anello della singolare vicenda editoriale di cui lo scrittore che con *Ferito a morte* vinse lo Strega quasi mezzo secolo fa è insieme protagonista e oggetto da quando è cominciato il nuovo millennio. Perché La Capria ha pubblicato più negli ultimi otto-nove anni che nel cinquantennio precedente: nel 2003 eccolo consacrato a «classico» nei Meridiani (primo italiano vivente? Poi, nel 2004, arriverà Camilleri); ma contemporaneamente è fatto oggetto di «amoroze inchieste» da parte della critica e dell'editoria più giovane. E quindi, mentre in libreria vanno in economica le riedizioni dei suoi primi titoli, per minimum fax come per nottetempo, per Fandango come per l'Ancora del Mediterraneo escono testi vecchi e nuovi, con prefazioni e conversazioni d'accompagnamento, con Piperno, con Colombati, con Starnone, con Trevi... Di un «fenomeno La Capria» è lecito parlare, a tutti gli effetti. ●